

Omelia per il Te Deum 2010
(Cattedrale di Oristano, 31 dicembre 2010)

Cari fratelli e sorelle,

in questa esortazione che ci aiuta a guardare con gli occhi di Dio un anno che volge al termine ed un altro anno che inizia, S. Pietro ci ricorda che dobbiamo essere sempre pronti a “rendere ragione della speranza che è in noi” (*1Pt* 3, 13-17). Questa prontezza e questa capacità diventano più vere ed efficaci soprattutto quando ci confrontiamo con gli imprevisti e le incertezze della vita, o quando in un serio esame di coscienza ci troviamo a doverci pentire del male compiuto, lamentare del bene non fatto, rammaricare dei successi mancati. Davanti alla sofferenza della malattia, all’incertezza della politica e dell’economia, alla paura del futuro è difficile rimanere sereni e fiduciosi, sperare in una vita felice ed in un benessere materiale e spirituale. Eppure, per chi ha il coraggio della fede, tutto è grazia, ed è meglio, secondo la Scrittura, “soffrire operando il bene, che godere operando il male”!

Per essere felici, però, e guardare con fiducia al nuovo anno non basta una qualsiasi speranza sociale. E’ necessario disporre d’una speranza “altra”. Una tale speranza non si basa su una rivoluzione storica particolare, su una nuova scoperta scientifica, ma su una persona. La speranza cristiana è una Persona. “Ciò fu vero ai tempi apostolici, quando l’annuncio cristiano aprì gli occhi a comprendere che non le forze cosmiche governano il mondo, ma un Dio personale; ciò rimane vero anche ai nostri giorni, quando la Parola di Dio ci rende edotti che «non le leggi della materia e dell’evoluzione sono l’ultima istanza, ma ragione, volontà, amore – una Persona. E se conosciamo questa Persona e Lei conosce noi, allora non siamo schiavi dell’universo e delle sue leggi, allora siamo liberi.» La fiducia in questa Persona è una risposta interiore all’esigenza più profonda dell’esistenza umana. Coloro che non hanno speranza, secondo San Paolo, sono i pagani (*1Ts* 4, 13). I cristiani, invece, sono coloro che hanno speranza e la fondano nella risurrezione di Cristo, nella convinzione che “la mano del Signore non è così corta da non poter salvare, né il suo orecchio tanto duro da non poter udire il lamento dell’uomo” (*Is* 59, 1).

Cristo, secondo Benedetto XVI, è venuto a rivelarci che la nostra vita non finisce nel vuoto, ma l’uomo è destinato all’incontro con Dio, è stato creato «per essere riempito da Lui». Per questo in Cristo siamo stati redenti e salvati. Questa certezza, che nasce dalla fede nella Parola di Dio, genera nel cuore del credente una «grande speranza», capace di dare senso a tutta la sua vita e di sostenerla anche nei momenti più difficili e faticosi. Infatti, è molto diverso vivere e agire ritenendo che tutto finisce con la morte, oppure con la certezza che l’uomo e la sua operosità sono destinati non a finire nel nulla, ma a rimanere per sempre in un mondo redento e trasfigurato. Pertanto, l’annuncio cristiano della salvezza non è solo una «buona notizia», un’informazione, ma porta con sé una vera trasformazione, cambia la vita degli uomini e il cammino della storia. Infatti, la speranza cristiana ha sempre una dimensione sociale.

Per non ghetizzare, ora, la speranza cristiana, è necessario integrare tra loro le dimensioni sociale, intramondana, teologale. Infatti, quando la speranza «sociale» (di liberazione, di progresso, di felicità) è priva della dimensione teologale, essa rimane esterna e parziale, è fragile e insufficiente: «L'uomo non può mai essere redento semplicemente dall'esterno». «Non è la scienza che redime l'uomo. L'uomo viene redento mediante l'amore. Ciò vale già nell'ambito puramente intramondano». Benedetto XVI, nella sua enciclica sulla speranza, indica la via del confronto e dell'incontro tra speranze umane e speranza cristiana. Ciò comporta che tutti ci mettiamo in discussione attraverso una sincera autocritica e un leale esame di coscienza. Infatti – nota il Papa –, si deve constatare che “il cristianesimo moderno, di fronte ai successi della scienza nella progressiva strutturazione del mondo, si era in gran parte concentrato soltanto sull'individuo e sulla sua salvezza. Con ciò ha ristretto l'orizzonte della sua speranza e non ha neppure riconosciuto sufficientemente la grandezza del suo compito – anche se resta grande ciò che ha continuato a fare nella formazione dell'uomo e nella cura dei deboli e dei sofferenti”.

Da un leale esame di coscienza, secondo il gesuita P. Bartolomeo Sorge, è facile cogliere i modi sbagliati del nostro sperare, che finiscono con accreditare l'idea che la speranza cristiana sia una virtù astratta e disincarnata oppure sia una speranza «sociale» come le altre che oggi si confrontano nel mondo. Un primo modo sbagliato è la dicotomia tra fede e storia. Si introduce un'indebita frattura tra vita terrena e vita celeste, che spinge a fuggire dal mondo, a rifugiarsi in una visione disincarnata e intimistica della fede, confinando ogni speranza di giustizia, di pace e di fraternità esclusivamente nel mondo futuro, nell'aldilà, alla fine dei tempi. Non ci rendiamo conto che, così facendo, paradossalmente contribuiamo ad alimentare il secolarismo e le speranze atee, aiutiamo – senza volerlo – a estromettere Dio dalla storia. Dunque, il primo modo di rendere credibili l'annuncio e la testimonianza della «grande speranza» agli uomini del terzo millennio è quello di realizzare prima di tutto in noi stessi la sintesi coerente tra fede e vita, consapevoli che non vi sono due storie diverse, una profana e l'altra sacra, ma che la storia è una sola, insieme umana e divina, come uno (umano e divino) è il destino dell'uomo chiamato a viverla. È il contrario di un annuncio della speranza cristiana aggressivo, imposto o arrogante.

Un secondo modo sbagliato è ridurre la speranza cristiana a mera speranza di liberazione sociale e politica, lasciandone in ombra la dimensione religiosa e trascendente. San Paolo stesso ci ammonisce severamente: «Se abbiamo avuto speranza in Cristo solamente in questa vita, siamo da compiangere più di tutti gli uomini» (*1Cor* 15,19). Infatti, la «grande speranza» suppone la liberazione dal peccato, che è il male radicale dell'uomo separato da Dio. Grazie a questa liberazione interiore e come suo momento integrante, la «speranza teologale» si traduce anche in contributo determinante alla liberazione dalle manifestazioni sociali e strutturali del peccato: dalle discriminazioni d'ogni genere, dai sistemi economici disumani, dai regimi politici oppressivi.

Occorre, infine, considerare anche un terzo modo sbagliato, che toglie credibilità all'annuncio della «grande speranza»: lo scoraggiamento e la tristezza, da cui spesso ci facciamo prendere di fronte alle prove e alle avversità. Il pessimismo e la mancanza di una testimonianza gioiosa, bella e affascinante, che non si spaventa degli insuccessi e dei ritardi, è agli antipodi del «Vangelo della speranza», il quale invece insegna che la speranza vera passa necessariamente attraverso il *mistero della croce*, abbracciato con gioia e fiducia: la sofferenza – specifica san Paolo – produce perseveranza, la perseveranza rende forti nella fede, e questa forza apre alla speranza (cfr *Rom 5,4*). Perciò, portare al mondo la «grande speranza» vuol dire portare (insieme con la croce del Signore) la fiducia nella sua potenza redentrice, che sola dà senso al dolore e alla morte dell'uomo e non consente di continuare a essere tristi «come gli altri che non hanno speranza» (*1 Tess 4,13*).

Cari fratelli e sorelle,

rivolgiamoci a Maria Madre della speranza e affidiamole in modo particolare chi, nella nostra comunità diocesana, è stato privato della libertà ed è sottoposto ad accuse infamanti, causa di particolare sofferenza per lui, per l'istituzione cui era preposto, per coloro che dalla sua carità hanno ricevuto beneficio e conforto. Preghiamola con le parole del papa: “Santa Maria, Madre di Dio, Madre nostra, insegnaci a credere, sperare ed amare con te. Indicaci la via verso il Regno! Stella del mare, brilla su di noi e guidaci nel nostro cammino.”

Amen